

Domenica 14 aprile 2019  
info@quotidianodelsud.it



Guido Dorso



Sonnino



Giustino Fortunato

# Franchetti e la prima stagione del meridionalismo

*Neppure Dorso comprese appieno il valore della sua analisi*



**I**n questi mesi in cui poco si discute di "questione meridionale" e tanto di "federalismo differenziato", richiamare

nella città di Dorso la figura di un grande meridionalista e di un grande filantropo quale fu Leopoldo Franchetti assume un grande significato intellettuale e politico. Del resto, da mesi, con il "Quotidiano del Sud" diretto da Gianni Festa, abbiamo promosso una piccola ma costante discussione sul regionalismo e sul futuro del Sud e dell'Italia. Perciò, un plauso all'ANIMI e al Presidente Gerardo Bianco, al Centro di ricerca Guido Dorso e al Presidente Luigi Famiglietti per questa lodevole iniziativa, cui alludo, dedicata a Franchetti, e svoltasi ad Avellino l'11 e il 12 aprile scorsi.

Venendo al rapporto tra Dorso e la prima scuola meridionalista e alla produzione politica di Leopoldo Franchetti, occorre precisare che quest'ultimo non è mai citato da Dorso nelle sue opere se non nel saggio del 1944 "La classe dirigente dell'Italia meridionale", edito nel volume postumo "Dittatura, classe politica e classe dirigente. Saggi editi ed inediti" (a cura di Carlo Muscetta, Einaudi, Torino, 1949) e precedentemente negli "Atti del convegno di Studi sui problemi del Mezzogiorno" (Bari, 1946). In particolare, nel paragrafo "Trasformismo o protezionismo. L'emigrazione", il meridionalista avellinese, dopo aver analizzato il rapporto tra borghesia terriera del Sud e borghesia industriale del Nord, e la "sconfitta" della prima a vantaggio della seconda, prorompe:

"Invano Pasquale Villari, Franchetti, Sonnino e Fortunato sognano il sorgere di una nuova classe dirigente meridionale sul terreno dello Stato storico. La soluzione è assurda, perché il problema non è ancora nemmeno percepito dagli stessi interessati e la borghesia terriera ha inventato l'arma definitiva: il trasformismo".

Dorso colloca, anche cronologicamente, in modo significativo Franchetti al secondo posto subito dopo il "Maestro" dei meridionalisti, Pasquale Villari, prima di Sonnino e di Giustino Fortunato. Nella pagina successiva, dopo aver analizzato la "conquista regia", fondata sul protezionismo industriale e operaio, sull'antimeridionalismo dei socialisti e sul trasformismo della classe dirigente meridionale, nuovamente l'intellettuale ripropone l'elenco con poche varianti, collocando questa volta Franchetti al terzo posto dopo Villari e Sonnino:

"Villari, Sonnino, Franchetti, Fortunato sono battuti in tutti i campi. L'Italia non avrà mai un governo costituzionale all'ingle-





Leopoldo Franchetti

se, e la nuova moderna classe dirigente meridionale è una generosa utopia".

Infine, Sonnino e Franchetti sono citati nella pagina successiva, ancora a sottolineare il "sogno" infranto di entrambi relativo alla nascita di una "nuova classe dirigente meridionale".

Probabilmente Dorso "scopre" la centralità del pensiero di Pasquale Villari, di Franchetti e Sonnino soltanto in anni lontani rispetto alla stesura



ra della sua opera più importante, "La rivoluzione meridionale" edita la prima volta nel 1925 da Piero Gobetti. Che Dorso non avesse opportunamente meditato sull'opera di Villari, Franchetti e Sonnino negli anni '20 è dimostrato dal fatto che nella "Rivoluzione meridionale" questi intellettuali non siano mai citati. Anzi, quando l'intellettuale irpino compie una sintesi del pensiero meridionalista, nel paragrafo "Due meridionalisti: Giustino

Fortunato, Antonio De Viti-De Marco", ripetendo le stesse parole utilizzate nel celebre "Appello ai meridionali", attribuisce "l'elaborazione critica della questione meridionale" all'opera di "due isolati", Fortunato e De Viti - De Marco: "Con quel processo caratteristico delle grandi questioni storiche, che sono i casi di coscienza individuale, prim'ancora di divenire patrimonio di élites, l'elaborazione critica della questione meridionale si affermò per opera di due isolati: Giustino For-

to", mentre non vi è nessun riferimento a Villari, a Franchetti e a Sonnino.

Altra figura centrale del meridionalismo antecedente è, secondo Dorso, Gaetano Salvemini, celebrato non solo nell'"Appello ai meridionali", ma anche nel paragrafo "Gaetano Salvemini e l'Unità", che segue nella "Rivoluzione meridionale" alle pagine dedicate a Fortunato e ad Antonio De Viti - De Marco.

Lo stesso trio Fortunato, De Viti - De Marco, Salvemini, compare

*Villari, Sonnino, Franchetti, Fortunato sono battuti in tutti i campi. La nuova moderna classe dirigente meridionale è una generosa utopia*

tunato ed Antonio De Viti - De Marco".

In questa celebre pagina notevole (sebbene con le note riserve) è l'elogio di Fortunato, che, secondo Dorso, non seppe guardare oltre la "concezione storica dello Stato italiano" e comprendere le opportunità fornite dall'autonomismo.

Ancora nella "Premessa" (data 17 settembre 1944) alla seconda edizione della "Rivoluzione meridionale" Dorso ricorda il "mio Maestro, Giustino Fortuna-

anche nella "Premessa" alla seconda edizione della "Rivoluzione meridionale", scritta quasi venti anni dopo la prima edizione.

Insomma, ancora nell'estate 1944 tra gli antesignani del meridionalismo Dorso non citava Villari o Sonnino o Franchetti.

A questi elementi si può aggiungere l'incontestabile presa d'atto che nel Dorso degli anni '20 prevalga l'idea del Risorgimento come movimento elitario e anti-meridionale, le cui alte aspirazio-

ni ideali sono state confinate negli scritti teorici o quasi.

Note sono le pagine iniziali della "Rivoluzione", che testimoniano la condanna del Risorgimento con l'espressione netta e icastica di "conquista regia".

Un giudizio che può coinvolgere nella condanna, almeno indirettamente, anche De Sanctis è quello relativo al "plebiscito" dell'ottobre 1860, che vide proprio l'intellettuale morrese tra i protagonisti indiscussi. Dorso afferma, senza mezzi termini, in un saggio della maturità, che "il plebiscito meridionale ebbe luogo con quei metodi coercitivi e totalitari di cui invano sono stati accusati soltanto i fascisti" ("Le plebi rurali e il cosiddetto brigantaggio", sempre in "Dittatura, classe politica e dirigente").

Dunque, in estrema sintesi possiamo affermare che Guido Dorso da un lato conobbe soltanto negli anni della maturità l'opera saggistica di Leopoldo Franchetti, di Villari e di Sonnino, dall'altro ne svalutò complessivamente il pensiero, convinto come era che soltanto un'azione "rivoluzionaria" tesa al cambiamento dello Stato storico avrebbe potuto modificare il destino del Sud e dell'Italia intera. In questa parziale condanna Dorso salva Giustino Fortunato, che egli ritiene uno dei suoi maestri, perché aveva potuto conoscere meglio l'intellettuale lucano e meditare sul suo pensiero, condividendo le riflessioni di carattere tecnico sull'arretratezza del Sud. Antonio De Viti-Marco otteneva il plauso del meridionalista irpino, perché, come ha acutamente osservato Francesco Barbagallo in "La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi" (Laterza, Roma-Bari, 2013), l'economista pugliese proponeva un cambiamento dell'Italia secondo "il modello liberale anglosassone, fondato sulle libertà individuali e l'autogoverno della società: uno Stato garantista fondato sul principio democratico, sul voto allargato alle donne, sulla diffusione dei controlli dal basso".

Dorso era fin troppo consapevole che il '900 avrebbe richiesto un nuovo meridionalismo, fondato sul protagonismo dei partiti di massa, sulla forza del popolo meridionale e settentrionale, unito per realizzare un mondo nuovo.

Fu tutto vano? Questo ci chiediamo con Franchetti e Villari.

Probabilmente no, se, a distanza di più di un secolo dalla morte di Franchetti e Villari, ad Avellino si discute ancora del loro pensiero, della loro Utopia.



Relatori del convegno



Il direttore Gianni Festa

# Regionalismo e classi dirigenti, i nodi del Sud

*Tanti gli spunti di riflessione emersi dal convegno dedicato a Leopoldo Franchetti promosso da Centro Dorso e Animi*

# Regionalismo e classi dirigenti, i nodi del Sud

*Tanti gli spunti di riflessione emersi dal convegno dedicato a Leopoldo Franchetti promosso da Centro Dorso e Animi*

di Red. cult.

**E'** stata l'occasione per parlare di Mezzogiorno tra memoria e futuro il convegno promosso al Circolo della stampa da Animi e Centro Dorso nel centenario della morte di Leopoldo Franchetti, tra gli artefici delle grandi inchieste che consentirono di comprendere il vero volto del Sud all'indomani dell'Unità d'Italia. A portare il proprio contributo alla riflessione, insieme a Gerardo Bianco, presidente Animi e Luigi Fiorentino, presidente del Centro Dorso, studiosi del calibro di Sandro Rogari, Toni Iermano, Giampacio D'Andrea, Maria Marcella Rizzo, Francesco Barra, Paolo Carusi, Ester Capuzzo, Luigi Mascilli Migliorini, Giustina Manica, Luigi Compagna, Brunella Serpe, Gerardo Nicolosi, Michele Ambrogio Lanza, Federica Guazzini. Dal Sud raccontato da Franchetti, dominato da corruzione e violenza, al Sud di oggi, ancora caratterizzato da troppe contraddizioni, tanti gli spunti di riflessione emersi dal dibattito. A sollecitare i relatori sulla difficile condizione che vive oggi il Sud il direttore del Quotidiano del Sud Gianni Festa dalla frattura tra elite e popolo al regionalismo. Riportiamo gli interventi dei relatori del convegno.

**Gianni Festa:** "Al di là dei profeti solitari di cui sono un esempio alcuni dei personaggi illustrati in questo convegno, si avverte oggi l'esigenza di un dibattito più approfondito sul Sud. E' stato posto l'accento più volte sull'emergenza infrastrutture. Ma è vero che il Sud non è stato sempre assente dalla scena politica. Basti pensare alla prima fase della Cassa che dotò il Mezzogiorno di infrastrutture. Tutto questo è stato annullato da una classe politica, giacobina in parlamento e forcaiola sui territori, attenta al clientelismo e al trasformismo piuttosto che all'educazione politica. Al tempo stesso mi piace sottolineare come assume una valenza profonda che questo convegno dedicato a Franchetti si sia tenuto nella città di Dorso che puntava l'indice contro una classe dirigente incapace di tradurre idee in fatti concreti. Anche sul piano dell'autonomia differenziata mi sembra che oggi non ci siano proposte di alcun tipo ma solo piagnistei di antica memoria con qualcuno che si accoda all'ultimo momento, sperando di ottenere qualche elemosina. Penso ancora al reddito di cittadinanza che richiama un assistenzialismo puramente deteriore. Allora, mi chiedo come si mettono insieme queste questioni per trovare soluzione armonica per il Sud?"

**Francesco Barra:** Quello che ha sollevato il direttore Festa è un problema di grande complessità che ci riconduce alle piaghe denunciate da Sannino e Franchetti. E' il problema della classe dirigente. Giustino Fortunato e Leopoldo Franchetti avevano dimostrato che la classe dirigente meridionale era altra cosa rispetto al modello europeo, era una classe dominante, variegata, instabile, incapace di fare sintesi e di produrre un programma. La storia dell'Italia Unita ha risolto il problema, limitandosi a ricorrere a



Il convegno

formule politiche come il liberalismo, capace di produrre la nazionalizzazione delle masse, il progresso economico e sociale all'insegna del mito del risorgimento dell'Italia unita, della grande nazione e poi del nazionalismo fascista. Questo modello, veicolato dalla scuola, ha garantito un minimo di consistenza ad una classe dirigente locale, aliena dalle tematiche politiche. Il fascismo ha, poi, imposto una sua mitologia, ha accentuato la nazionalizzazione delle masse, ha creato uno stato assistenziale che aveva ereditato dal regime repubblicano. Si è imposta quella che abbiamo chiamato la repubblica dei partiti, così chiamata perché si riconoscevano ai partiti funzioni fondamentali, un sistema che ha retto fino a Tangentopoli per poi esplodere. Sono finite allora ideologie e partiti senza che niente li sostituisse. Ai vecchi mali congeniti del Sud si aggiunge, dunque, la mancanza di una formula politica oggi adeguata, di un ideale, una prospettiva che indichi una meta, continuiamo a vivere in un presente terrene, un infinito che non passa mai, nell'oggi, senza memoria. Questo processo è parte di un fenomeno mondiale che si chiama collasso delle élite. Nei paesi occidentali si assiste a una crisi delle istituzioni parlamentari, alla perdita della funzione profetica degli intellettuali, le élite politiche devono fare i conti con una pericolosa decadenza. Questa difficoltà si avverte ancora di più in territori come il Sud in cui si parte da condizioni più negative. Quanto all'autonomia differenziata, si avverte la mancanza per la sua attuazione di una forte strutturazione della classe dirigente burocratico-amministrativa. E' certo un fenomeno serio e grave"

**Paolo Carusi:** "Ci troviamo di fronte all'impossibilità di trovare proposte politiche capaci di rilanciare il paese, di colmare la distanza tra Nord e Sud. Sono due i momenti che hanno visto il paese attraversare

un'enorme crisi cui poteva nascere un cambiamento. Basti pensare al 1994, alle elezioni dopo Tangentopoli, l'idea di fondo di Berlusconi naufraga a causa della presenza di due Italie, nella coalizione non c'è accordo e nel momento in cui Forza Italia perde centralità, si apre ancora una volta una fase in cui si potrebbe generare qualcosa di nuovo. E' quello che è accaduto ancora una volta con le ultime elezioni con una forte polarizzazione degli schieramenti intorno alle differenziazione delle condizioni del paese. Non deve sorprenderci, dunque, l'immobilismo che caratterizza ancora il Sud"

**Luigi Fiorentino:** "Mi sembra emerga oggi con forza la discrasia tra intellettuali e parlamento. In passato c'erano università, gruppi di ricerca che si impegnavano e mettevano il loro lavoro al servizio delle istituzioni. Il ruolo dell'intellettuale è ancora centrale ma manca un collegamento concreto con le istituzioni, si crea in questo modo un danno enorme che si traduce in una bassa resa della macchina dello

*"Il regionalismo appare oggi più che mai un tradimento ai danni del Sud"*

stato centrale, che vive oggi uno stato comatoso. Chi lavora nelle amministrazioni pubbliche ha un'età media 55 anni, è fortemente demotivato, mentre chi lavora in settori strategici dello

Stato ha bisogno di forza interiore da trasmettere. L'altra questione messa sul campo è quella delle infrastrutture. La nostra società è caratterizzata da un sistema in cui non c'è un solo livello di governo, la difficoltà è proprio quella di connettere i vari livelli di governo. In termini concreti non si riesce a fare nulla, basti pensare ai tempi lunghissimi per avviare un'opera pubblica. Certo, non è solo un problema italiano ma qui la situazione appare ancora più grave. Non ci sono più scuole di formazione, con le spending review abbiamo chiuso uffici studio come Isae e Isop. Ecco perché diventa fondamentale ripartire dalla cultura, da una scuola di formazione dei dirigenti pubblici, per ribadire

che gli enti locali sono importanti quanto lo stato centrale. Bisogna puntare sulla formazione per tentare di rilanciare il Sud nel medio tempo. Mentre non ho dubbi, per ottenere risultati nell'immediato appaiono sempre più necessari interventi straordinari".

**Maria Marcella Rizzo:** "Si tratta di problemi molto complessi. Ci sono state nella storia d'Italia stagioni straordinarie sul piano della statura delle classi dirigenti con intellettuali al servizio della comunità, che hanno indicato una visione con tutte le sue contraddizioni. Lo stato non avrebbe retto se non ci fosse stato questo Sud. Così è accaduto nell'età giolittiana, con una qualità della burocrazia, che ha svolto un'autentica opera di mediazione, sottraendola al notabilato e ancora nel dopoguerra con la stagione della Cassa del Mezzogiorno che ha risolto il problema della povertà materiale nel Sud, dotandolo di reti elettriche, acquedotti, fogne e riforme attuate in pochi anni. E' stata una stagione di riforme in cui c'era un piano per creare lavoro. Oggi è impensabile che al reddito di cittadinanza non si sia affiancato un piano per l'occupazione".

**Luigi Compagna:** "La Cassa per il Sud è stata un gioiello di realizzazioni infrastrutturali, andata in crisi al suo interno, quando a prevalere è stata la logica degli incentivi, a prevalere, a dirla tutta, sono stati i Pomicino e non i De Gasperi. Abbiamo seppellito la Cassa in difesa di un'istituzione sbagliata e perversa come la Regione, basata sul principio di intermediazione di diritto pubblico al momento dell'erogazione della spesa. L'istituto regionale è, oggi, una vergogna".

**Gerardo Bianco:** "Sono alla guida di due comitati per le celebrazioni, ma facciamo fatica ad animare dibattiti, a rilanciare la riflessione sulle sorti del Sud. L'obiettivo che ci siamo proposti è stato quello di chiarire la formazione del pensiero meridionalista in Italia. Siamo partiti da De Sanctis per constatare come tra il 2017 e il 2019 si siano concentrati molteplici anniversari, quello della morte di Pasquale Stanislao Mancini, le cui celebrazioni sono rimaste legate a una dimensione strapaesana, della morte di Leopoldo Franchetti, per il quale è stato realizzato un comitato e di Pasquale Villari. Siamo convinti che un approfondimento del pensiero dei fondatori possa servire a capire il metodo per affrontare il problema sud e restituire una solida base culturale alla mano pubblica centrale. Si tratta di capire se c'è un problema di classe dirigente, come era convinto Sturzo. Ci chiediamo quale è la strada per una nuova politica del Sud. E' evidente che il Mezzogiorno non si smuoverà dalla sua opacità senza la sua classe dirigente. E' indubbio che dagli anni '50 agli anni '70 ci sia stata una riduzione del divario. Al tempo stesso sappiamo che se non si muove il Sud non si muove l'Italia. Di qui l'idea di lavorare ad una Carta del Mezzogiorno, partendo da Matera, riunendo nel mese di giugno storici ed economisti per fare il punto della situazione e trovare il punto di congiunzione tra interessi del Nord e del Sud. Non ci sono dubbi che almeno per i primi trent'anni della storia italiana la politica sia stata rivolta al consolidamento del potere del Nord. E' il tempo di interrogarsi sul futuro. Ecco perchè diventa fondamentale tenere conto del retroterra culturale necessario alla ricerca e alla riscoperta della memoria".

**Giampaolo D'Andrea:** "Certamente organizzeremo a Matera l'incontro finale voluto da Bianco e costituiremo un comitato di lavoro. Nel corso di un dibattito che abbiamo promosso con l'Animi e lo Svimez abbiamo messo su carta i rilievi metodologici legati all'autonomia differenziata, riconducibili allo strumento attraverso il quale si immagina di finanziare il regionalismo. Uno strumento che non può essere rappresentato dal residuo fiscale, altrimenti il sistema si traduce in un drenaggio di risorse al Mezzogiorno, in un tradimento del Sud. Ma sappiamo bene come le risorse del Sud siano state già drenate in passato. Al tempo stesso è evidente che attraverso i meccanismi di costituzione del fondo di riserva, di distribuzione compensativa della spesa pubblica si possa ridurre l'effetto negativo del federalismo ma se si finanzia l'autonomia differenziata con il residuo fiscale siamo alla disperazione più totale. Poiché il trasferimento netto di risorse per il pagamento dei servizi sarà inferiore alla possibilità di organizzare i servizi stessi. Questo farà sì che in settori come la sanità si alimenti l'emigrazione ai grandi centri del Nord. E' evidente che a parlare di questioni così delicate sono persone che non hanno capito il meccanismo reale, ecco perché non riescono a trovare una sintesi ragionevole tra le ragioni di Nord e Sud"